

le spine

2

L'opera è pubblicata su licenza della Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

© 1971 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

© 2010 Ortica editrice soc. coop., Aprilia

ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia

[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)

ISBN 978-88-97011-05-7

Gianna Manzini

RITRATTO IN PIEDI

ROMANZO



ORTICA EDITRICE



Ritratto in piedi



## I

Strappavo le erbacce: quante, in uno spazio così piccino. Una pianta sola, un'enorme ortensia, vicino alla lapide; e quasi la ricopriva; sì che la dicitura rimaneva spezzata da quelle foglie, che nel muoversi ne nascondevano ora una lettera, ora una o più sillabe.

Spostai alcuni ramoscelli. Il suo nome mi balzò intero davanti.

Vederlo, e traboccare di consapevolezza fu tutt'uno: un'umiliata consapevolezza; un recupero di memorie e di dolore, un che di limpido e di pieno: come un libro intero scritto su una pagina sola, lampante.

Ed era insostenibile anche la persuasione che quella mia improvvisa ricchezza mi avrebbe presto abbandonata. O che io stessa, profittando di una subdola ottusità di mente e fiacchezza di cuore, mi sarei sottratta a tanto dolente privilegio.

Ma finalmente scoccava l'attimo di un indecifrato appuntamento, al quale ero giunta leggera, con una sciocca prestezza che ne eludeva l'importanza.

Non leggevo quel nome: lo ricevevo come da un riverbero. Lo sentivo inverosimilmente lontano; e, al tempo stesso, mi era addosso, scolpito dentro di me, parte del mio segreto, prima e oltre la mia esistenza. Perché in effetti, babbo, io mi sostengo sulla tua morte. E non è anche vero che tu, adesso, più che mai, o diversamente esiliato, un poco ti affidi a me?

Per raggiungere l'affabile cimiterino di Cutigliano, nella montagna pistoiese, dove lui trascorse gli ultimi anni del suo confino politico, mi ero incamminata lungo la strada di San Vito; e stentavo a riconoscere la passeggiata

che dalla splendida piazzetta conduce, fiancheggiata da generosi castagni, al belvedere in faccia alla vallata.

Mi sgomentò, fin dai primi passi, il tetro scompiglio d'una radice di castagno capovolta. Poco lontano, su un parafango accartocciato, larghe chiazze di ruggine divoravano il celeste, ora miserrimo, della vernice.

Già, la stagione è finita da un pezzo. Andavo avanti fra questi avanzi, questi addii, questo squallore, fatto volto provvisorio d'un paesaggio.

Ma, a mezza via, c'è un accenno d'insenatura: di lì, un sentiero accompagna fino al camposanto.

Ed ecco che, da quel momento, non fui più del tutto me stessa: bensì un riflesso, un'eco. Più che distacco, era una provvidenziale distruzione che mi sfoltava.

Mi ero risvegliata altrove.

Perfetta, chiara, la calma intorno.

Non sorriso. Qualcosa di più intenso, quantunque privo di gioia. Più intenso e lontano. L'aria aveva una diversa leggerezza.

Appoggiata al cancelletto basso, piccino, una ruota rossa, da barroccio, parve enorme. Due raggi, evidentemente sostituiti, bianchi, spiccavano.

Ce ne saranno state lapidi, lì dentro? Tante. Ma così nuda, nome cognome, data di nascita e di morte non poteva essere che la sua.

Tenni sollevate alcune fronde; le girai in modo che non ricadessero in avanti. Il sole del tramonto le toccò e le schiarì. Passai la manica sul marmo per pulirlo.

*Giuseppe Manzini*

1865 - 1925

Giuseppe Manzini. Lui. Un uomo. Mio padre. In quel momento sapevo che era esistito (una vita piena di si-



gnificato, oltre che di avvenimenti importanti), che era il mio babbo, e che era morto da tanti anni. Non dolore, adesso. Sbigottimento.

Adagio strappavo ciuffi di erba. Forse, alle spalle la mamma, già scomparsa lei pure, da anni, mi sollecitava. Una tomba in questo stato!

L'ultima volta che i miei genitori (vivevano separati fin da quando ero bambina piccola) si erano rivisti, fu, durante l'estate proprio lì, a Cutigliano. Passati anni e anni, resi tanto più lunghi dalla guerra, dal fascismo, dall'esilio di lui in quel paesino, la convivenza rinnovata nella piccola casa dove egli aveva trovato rifugio, si prolungò su un filo di riserve, di cortesie, di cauti silenzi, di commoventi timidezze; e sempre attraverso quel diaframma che era la mia persona.

Finché, alla partenza, di scatto, inaspettatamente, lui salì sul predellino dell'autobus che ci riconduceva in città, e protese il viso verso la mamma per un bacio. Oh, maledetta preoccupazione, per le donne, la borsetta, i cappotti, gli scialli: non lo vide. Il babbo insistette, ancor più proteso. Gli scemò, gli scomparve il sangue dal viso. All'improvviso magrissimo, come, certo, non era, sul naso si profilò il sinistro segno di quando la morte ti liscia, passando; mentre sulle labbra il bacio mancato, l'ultimo, si disfaceva in un piccolo tremito.

«Mamma!»: la scossi; si voltò. Ormai l'autobus si era mosso. Una mano si spenzolò dal finestrino. In risposta, con gesto più stanco, la mano di lui, eretto, al margine della strada. Fu l'ultimo incontro, anche per me. L'ultima immagine.

E ora, su quella tomba, la mamma mi diceva: "Svelta" con la dolcezza imperiosa che possono avere soltanto i morti. "Svelta, pulisci, fai ordine."

Esitai. Mi tirai un poco su, come per un colpo leggero alle reni, appena barcollando.

Di molte piante, lui avrebbe saputo il nome; e non gli sarebbe piaciuto che si dicesse “erbacce”. “Erbacce, perché non servono a te? Perché non ti piacciono? Perché t’intralciano?” Sicuro, che me lo sussurrava all’orecchio. Ma io non potevo fare diversamente. Almeno ripulire, diamine. Alcune si raggruppavano in una famiglia ispida: sdegno o difesa, sembravano costringerle a una vicinanza serrata. Contro quelle mi accanivo, scalzando intorno con le dita, e piegandomi tutta da un fianco, dato che si trovavano in fondo, dal lato opposto della lapide.

E lui, il babbo, amorosamente contrastandomi: “Erbacce perché non rientrano in un certo schema?” Forse mi burlava; e questo avrebbe potuto offendermi; ma sentivo d’aver tutti dalla mia, specie la mamma (“Un orrore, una vergogna. Simile invasione di erbacce ti accusa”) sì che insistevo fra gramigne e gambi fibrosi con foglie lanceolate e bizzarre. Di una vidi il fiore o il frutto che fosse, non so: una nappina compatta, color bronzo. Non la risparmi.

Più basso, più penetrante, e tuttavia appena ironico, lui: “Erbacce perché l’uso vuole che si distruggano? Nascono condannate, le erbacce”. Ero soltanto in grado di ascoltare. Trattenuta ogni fibra entro un fermo tessuto di rispetto e di timore, sussistevo in un’inerzia fragile.

“Perché ti umilia quest’eccesso gratuito d’impulso vitale?” Gratuito: voleva alludere al fatto che, fra gente meschina come “noi”, è apprezzabile soltanto ciò che costa? Insisteva dolcemente: “Esuperanza povera povera”. (Qui la voce si faceva struggente: appena il soffio di un caldo festeggiare, proteggendo.) “Povera: e per ciò, vedi, com’è pietoso questo far gruppo, questo avvicinare...” Ma di che cosa mi parlava, dunque? Dove sconfinava il suo sussurro?

Infine, una segreta, fioca esclamazione: “È vita, Gianna; è vita!”

L'avrebbe detto, lo sapevo, con quel suo sorriso breve, modesto, che attenua e quasi mette in disparte.

Finalmente, mi pareva di percepire la rivolta di una strana verde congerie che aveva un respiro tutto particolare: di terra, di umidità, di amaro; qualcosa di doloroso e di forte: odore e colore costituivano il loro bene, la loro tenacia, la loro forza.

Le cose che aveva da aggiungere erano inconsuete, forse ardite, a gloria della forza irruenta e leale, contro la mediocrità addomesticata, magari a elogio di una bellezza inaccessibile ai più.

Ma alcune son belle davvero, così fuor dell'usuale, a conferma, può darsi, che la bellezza ha bisogno anche di perversità: come la poesia, che non sarà mai fatta di buon senso... La bellezza può essere paurosa. Tremenda: e immensa, perché in essa tutte le contraddizioni si risolvono miracolosamente.

Non so: sicuramente con argomenti ben più validi le avrebbe difese le irregolari, le reiette; e, certo, si sarebbe trattato di discorsi affascinanti quanto insoliti; ma abbozzati, trattenuti: un signorile, insormontabile riserbo gli imponeva di sacrificarli, riassumendoli in un movimento delle spalle sereno, aperto.

Mi guardo intorno. Non c'è nessuno; le altre tombe sono più o meno fiorite, curate. Soltanto la sua è in queste condizioni. E dunque presto, svelta, per riparare a tanto sconcio e fare ordine. Ordine? La parola suona al mio orecchio in modo strano. Trapela imposizione, sa di regola. Ma decifro malamente, fiaccamente, l'ho detto. Mi appartengo appena. Sono una esiguità nella quale convergono, e fanno breccia, forze altrui. Sì che mi rendo conto che tanto zelo in questo traffico fra le "erbacce", mi veniva dagli altri. Nella mia notte dei tempi l'avevo appreso supinamente. Gli altri. Gli altri. Sempre gli altri, a

obbligare, a dirigere, a sistemare. Anche adesso, su questa tua tomba, babbo. Sì che neppure ora siamo io e te soli.

Comprendo che, quantunque per paradossi, estrosamente egli mi additava uno scalino per accedere al suo grande problema del mondo.

Nessuno di noi due, si capisce, è così assurdo da non ammettere che bisognava far qualcosa; ma ci offendeva questa tacita e quasi imperativa sollecitazione estranea.

Infatti — ma come poteva accadere, in me, simile slittamento verso l'anonimia dell'abitudine, del senso comune, pari a una duplicità che assottigliava e sminuiva il mio spirito? — infatti le mani continuavano ad agire per conto loro, rapide, con un'energia che mischiava piacere e dolore, mortificazione e meschinità trionfante.

M'imbattei in una pianta molle, cosparsa di pellicole come ragnatele, insieme a foglie zeppe di involucri, forse carichi di semi. Un'altra, recisa che fu, prese a spandere una specie di lattice vischioso che sollevava un odore amaro.

Avrebbe voluto, per la sua sepoltura, e lo disse, non fiori; bensì piccole ciotole col miglio per gli uccelli. Quanti ne sarebbero venuti. Che canti, che voli dall'alba al tramonto. Che compagnia. «E non per me soltanto.»

Non per lui soltanto. Questo era il punto. Fu esaudito quel desiderio? Al momento, può darsi. Non potrei giurarlo. Son passati tanti anni. Voglio credere di sì, persuasa come sono adesso che, secondo lui, quella volontà poteva essere capita ed esaudita proprio da me.

«Pensaci, Giannina: lo sterminato silenzio dei morti e queste libere voci della natura intorno a loro: specie nell'ora difficile del tramonto. Perché il tramonto, non c'è dubbio, dev'essere un affar serio dovunque.» Nel riso, presto interrotto, pareva un albero appena percosso da una mezza folata di vento; e subito bloccato.

Già: tutto diventa probabile, dunque turbato, sul crinale del sole che precipita. No: era troppo sobrio, anche nel linguaggio, per dirlo. Disse soltanto: «Due ciotole qualsiasi, col miglio» aggiungendo «e non per me soltanto». Ma le erbacce non le prevedeva. Si possono forse pensare certe cose? Di nuovo si apre davanti a me, golfo irriducibile, il timore di essere io un modesto risultato di costumi, di obblighi, di convenzioni; sì che temo di esistere ben poco come individuo, come “unicità”, parola tanto cara al babbo. Smaniosa, contraddetta, stonata, mi butto su una pianta appena lignea. Ha il fusto eretto, poco frondoso. Alcuni ramoscelli però si adagiano a terra, quasi a illudermi di una dolce arrendevolezza. Mi provocavano. Ma, pur così morbidi, resistettero assai più di quanto potessi prevedere. Rimase un gambo fiero, alto forse tre palmi. Provai a divellerlo. Tirai. Feci leva sulle ginocchia, stringendolo con tutte e due le mani. Nulla. Allora presi a scavare intorno, come una talpa. Dall'indice schizzò via, intero, lo smalto dell'unghia. Brillò. Dentro, la terra era calda. Via via più calda, invitava. Inseguivo con le dita la radice che si biforcava, e scendeva, assottigliandosi. Le unghie ne segarono gli ultimi tratti. Eccola. La tiro su, la spongo.

È veramente bellissima. Ha una dignità tutta sua. Nel punto in cui il gambo diritto perde il frastaglio delle foglie e rimane nudo come un fuscello, il suo bel verde scoperto, diventa prima di un bianco livido, infine candido, splendente, un bianco immune. Lì, la radice si assottiglia, si fa filiforme, mantenendo però un'assoluta nettezza di linea, mentre si divarica a forcilla, in modo gentilmente diseguale.

Nel risollevarmi, quasi per dar ragione a lui (è bella, è bellissima e nessuno lo sa) lo sguardo si arresta su qualcosa che somiglia a un velo calato a sette o otto metri da

me. Non è immaginabile un diaframma che divida l'aria dall'aria. Eppure, si tratta proprio di un velo d'aria, vagamente più ferma, come sfogliata; denudata, ecco. Un'aria ridotta. Che cosa potrà riuscire a tenderla così nel vuoto? Forse un limite sarebbe percettibile, quanto il leggero segno, senza colore, dell'unghia che, sulla pagina, isola il pezzo memorabile. Intorno, tutt'un vibrare minuzioso e impaziente, provocava la distrazione di un tenue brilio; mentre invece nel mio presunto grande diaframma la luce ristagnava, calmamente diffusa come nel limpido occhio del neonato che ancora non distingue.

Non batto ciglio. Da punti lontani vi convergeranno segni. Sento che il miracolo si annunzia nella possibilità di far coincidere il mio ritmo, anzi un nuovo, trovato ritmo, con uno nascosto, lontano. Si tratta di stabilire un accordo fra due silenzi. Da parte mia, è già un assecondare vicino all'imitazione. Qualcosa di me, che appartiene alla morte, guida uno sguardo che fu il mio, dimenticato nel fondo d'uno specchio, o di una pupilla generosa: la sua.

Il quadro è fermo, vuoto, con la cornice additata proprio come dal segno mal distinguibile dell'unghia che riga al margine la pagina, dove potrebbe essere scritta una storia: la sua.

Vi comparirà; appare; è apparsa una figura. D'attimo in attimo si precisa, forse effetto d'una seconda immagine che la raddoppia; si addensa. Ancora un'altra se ne aggiunge. Ma è così che si esiste. Processione d'immagini logorate si sostengono, s'integrano: raggiungono quel significato che trova il suo luogo in una fisionomia. In meno d'un attimo.

Non oso distogliere lo sguardo. Che non mi sfugga nulla di questo avvenimento, di questa cosa che avviene adesso e che non si ripeterà mai più. «Tutto ciò che vi è di assoluto, di sovrumano sulla terra» mi dicesti, babbo «è una concessione della morte.» Fughe, e impossibilità

di fughe, hanno talvolta un punto d'incontro: e, per noi due è un velo d'aria più sottile dell'aria, sospeso miracolosamente. Adesso mi hai condotta in un dominio che è al di là dei domini.

Sta in piedi e fissa davanti a sé, molto al di sopra della mia testa. Con la sinistra avvolge la cartina della sigaretta. Un gesto che mi piaceva tanto. Girava la velina dove aveva distribuito il tabacco, facendo scorrere le dita sul palmo. Poi, ne inumidiva con le labbra il bordo per chiuderla; e l'accendeva. Aveva imparato in Spagna. Ne fumava una dopo l'altra. Il tabacco lo teneva in una scatola di metallo, simile a un cilindro schiacciato. A una bambina non avrebbe dovuto piacere quell'odore; invece, sì; mi piaceva. E mi piaceva vedere con che rapidità la sigaretta usciva nitida perfetta dalla sua mano.

È dunque davanti a me. Ha portato alle labbra la sigaretta finita d'arrotolare. La tiene appena di lato, spenta.

La giacca di velluto marrone, sbottonata, lascia molto scoperta la camicia. I calzoni sono vecchi, logori, ma ben sostenuti da una cintura di cuoio. Non porta cravatta. In tanti anni passati in montagna, stando ore e ore all'aperto, la pelle del volto è abbronzata. Sembra più scura che mai, a causa dei capelli bianchi, parecchio diradati.

Ha le spalle larghe, il babbo. È sempre stato diritto. Tiene, al solito, la testa alta. Un atteggiamento non di alterigia; ma di sfida, sì. Lealtà e chiarezza dichiarate esponendo la fronte spaziosa. Ricordarlo mentre sta ad occhi bassi non può accadere. Il breve cespuglio delle sopracciglia protegge una sicurezza di sguardo quasi trafiggente. Gli occhi sono marrone; e, a causa di tanta concentrazione, non sembrano grandi. Si negano così il lusso di essere grandi.

«Vedi, nemmeno la morte mi ha scoraggiato. Nemmeno la morte può qualcosa, contro ciò che abbiamo in noi d'immortale, idea e sentimento. Non la senti, Gianni-